

Giuseppe La Greca

## **L'attività estrattiva della pomice dell'isola di Lipari nei racconti di alcuni autori siciliani del II dopoguerra**

Nel corso del 1949 il primo autore siciliano che accenna alle cave di pomice è Gaetano Falzone nel suo reportage "Viaggio alle isole Eolie" (...) *Le coste dell'isola di Lipari, tra Canneto ed Acquacalda, strapiombano bianche sul mare. Alle falde sono gli stabilimenti per la lavorazione della pomice di cui l'isola è ricca. Le colate bianche sembrano sommergere le attrezzature. Il seno stesso dei monti è traforato e squarciato.*

*Il contrasto di questo versante con l'altro, quello che si riassume nella grazia luminosa e chiara di Quattropani, è stridente, ma a contrasti di questo genere, solcando le acque dell'arcipelago eoliano, dovremo abituarci. Isole selvagge, con rupi paurose e orridi nereggianti, si alternano a isole fiorite e leggiadre, e montagne candide come la neve a montagne che hanno il colore della ruggine.*

### **Giuseppe Patané**

Iniziamo la nostra breve antologia di scritti di autori siciliani da Giuseppe Patané. Nato a Catania nel 1897, appartenne alla schiera dei letterati che organizzò nei primi anni Venti la fiera del libro. Già impiegato di banca, Patané decise un giorno di abbandonare l'impiego per darsi al giornalismo e al Teatro. Il suo temperamento piuttosto irrequieto, lo portò a scrivere moltissimo; a scavare nei meandri della società per studiare abitudini e costumi, o più concretamente per conoscere fatti di cronaca, personaggi, intrighi. Scrisse commedie di carattere storico. Dal 1925 al 1931 fu redattore prima e redattore capo poi, del "Giornale dell'Isola". Quell'anno avviò pure la collaborazione col "Corriere della Sera". Scrisse anche per altre testate giornalistiche di grande rilievo. "Il Mattino", "Il Giornale di Sicilia", "Domenica del Corriere", "La Stampa" di Torino, "La Sicilia", "L'Ora", "L'illustrazione Italiana" e altre ancora. A Catania fu redattore de "La rivista del Comune di Catania" e "Siciliana".

Attraverso la sua intensa opera di propaganda, Giuseppe Patané ebbe il merito di far riscattare al Comune di Catania, la casa natale di Vincenzo Bellini. Nel frattempo scrive di saggistica e narrativa. Le opere di grande successo, furono i racconti scritti nel 1933 intitolati "Alta Marea", e i romanzi: "Azzurro" (1934), "La dolcissima notte" e "Il capitano Goriù", entrambi pubblicati a puntate su "Il romanzo mensile" nel 1944-45. Ma di gran lunga superiore si rivelò il saggio scritto nel 1946: "Sicilia Amorosa". Ventidue capitoli divisi in due libri di cui si compone l'opera, non solo costituiscono un preciso compendio biografico e critico ma offrono inoltre uno spaccato di vita isolana rivelatrice di paesaggi e persone del mondo degli umili,

fedele alle sacre tradizioni del lavoro nei campi, nelle miniere, nelle marinerie. Muore a Catania l'8 settembre del 1954.

### ***I giganti tranquilli e le belle pescatrici***

Sete, nella valle della pomice. Una sete che luccica sulla polvere bianchiccia dei crateri e delle cave aperte nei fianchi del monte Pelato e del monte Chirica, sui tetti zincati e ondulati dei cantieri, sulle case basse di Canneto. Sete e solitudine. Un aridore immobile dinanzi al mare blu che bagna la riviera liparese di tramontana, la verde isola di Salina, a ponente, e lassù, lontano, Panarea, gialla, simile a un bosco di ginestre e, ancor più lontano, lo Stromboli, cinereo, il cui fumo placido serpeggia sotto un corteo di candide nubi che naviga scompigliato verso oriente. Stormi di colombi selvatici si levano dal cratere della Forgia Vecchia contornato di raggieri di capperi giganti nitide nel sole alto. I colombi si spargono sul luccichio rossigno delle vetrose lastre di ossidiana fascianti dalla cima in giù il monte Pelato, poi si sbandano nella densa azzurrità del cielo. Nel gran silenzio lo stridio delle macchine che tagliano e trituran la secca e acre pietra grigia dentro i cantieri dai portoni serrati sulle stradette polverose, sembra suscitato da un tenace rancore dei liparesi dediti all'aspra fatica (tagliatori, crivellatori, impacchettatori), sembra la voce di un tormento antico di tutta la gente eolia isolata presso il vulcano dell'arcipelago. Ma dentro i cantieri, nel lacerante stridio delle macchine, nel polverio che si sventaglia dalle ruote delle spezzatrici, delle trituratrici, delle limatrici e dei rastrelli girevoli, si scopre lo spettacolo della più vera natura dell'isola, lo spettacolo della serenità del lavoro liparese, della sana energia, dello spirito alacre e lieto della gente rimasta attaccata alla sua montagna. Un capannone improvvisamente spalanca la sua porta.

Guardati dalla soglia, i pomiciai sembrano, a prima vista, nella luce dorata che cala dai lucernari, file di statue solenni. Grigi, gagliardi, taluni addirittura giganteschi, fanno subito pensare al mito di Vulcano che insieme coi Ciclopi fece sentire, precisamente dalle isole Eolie, il peso della potenza terribile della sua officina, sulle città e sulle marine tirrene e ioniche. Sono però Vulcani miti, Ciclopi tranquilli. Stanno presso le macchine come musicisti intenti al risonare dei loro strumenti. Laceri, con le brache cascanti, il petto grigio di polvere di pomice, le maniche della camicia rimboccate, il parabocca legato dietro la nuca, parlano con gli occhi che hanno la ciglie anch'esse grigie. Salutano dietro il parabocca. Scuotono ripetutamente il capo. "Si ... si ... Parleremo. Benvenuti. Abbiate un tantino di pazienza", ci dicono con l'ardore lucido e cordiale degli occhi e guardano l'orologio appeso a un'alta parete, un grande orologio di cui si vedono le sole sfere unite sul mezzogiorno. A poco a poco le macchine rallentano i loro giri, lo stridio si calma, un frastuono di piccozze si leva dai banchi ad avvisare che è l'ora della colazione, la pioggia di polvere si quietava. Vecchie e corpacciate operaie addette alla raccolta e alla cernita delle scaglie di pomici, drizzano la schiena e sospirano: "San Bartolo sia lodato", sorridendo con dolcezza, poi si dirigono verso il fondo del capannone, in un

brusio allegro, verso un breve corridoio che conduce nel refettorio che è anche cucina e dove la minestra fuma entro i calderotti e il pesce frigge nei padelloni. Lesti i garzoni corrono ad aprire le finestre; appare la valle, intorno, assolata, il mare con Panarea lontana, il monte Pelato coi suoi luccicori rossigni e le bocche delle sue cave, dalle quali escono, lentamente, gruppi di cavatori che si spargono sugli spiazzi, nei sentieri, sugli scogli, a ricrearsi.

Benvenuti a Lipari, che cosa possiamo offrirvi? Il capomastro Carruggio apre le braccia come se volesse aprire il cuore. Una scodella di ministra. Due alici. Un bicchiere di malvasia temperata. La pomice raschia i metalli ma non è grattugia per i nostri polmoni – dice lo Sparanello, un pomiciaio riccio, dalle sopracciglia a freccia sulle tempie larghe. Qua – esclama il Brigio con ingenua e sonante spavalderia, battendosi la cassa toracica col pugno (i compagni ridono ma sono fieri del Brigio.) – qua. Tonnellate di polvere di pomice son passate per questo crivello. E ho settant'anni. Quando sarò morto, sopra la mia fossa cresceranno alberi di ginestre alti quanto questi cavalieri. Cavalieri?! – interrompe il Gabeloto torcendo il muso in un sorriso dimesso. Cavalieri. Sissignore. Cavalieri di Lipari. Senti, tu che non vuoi mai capire. Quando sarai morto, sulla tua fossa non crescerà neanche un'ortica. Senti.

Vulcano fu fulminato da Giove perché non era mai sazio di oro. Tutti i crateri delle Lipari servivano a serbare l'oro che egli rubava nelle città dopo averle distrutte con i terremoti e con le eruzioni. È vero o non è vero? È vero. – (e chi oserebbe contraddire il Brigio?) – Giove lo fulminò e trasformò l'oro dei crateri in pomice. Poi venne Dio e disse ai liparesi: l'oro vero è il pane che vi guadagnerete col sudore della vostra fronte. E questo, com'è vero Dio, è il nostro oro. – Muove con le scarpacce la polvere di pomice godendo nel sentirla fina e soffice sotto i suoi piedi. – pomiciai liparesi partirono, di poi, per le Crociate accompagnati dalla Peppa Maria, la moglie del pomiciaio Alicudi, paladina e santa.

La ministra si fredda! – grida un vocione dalla soglia del refettorio. I pomiciai non si scompongono. Continuano a discorrere. Assassina, sicuro la pomice. Una pietra che ti vuol far morire di mal sottile e pare chiedi pietà. È come le pescatrici di Panarea. Ragazzi, la creanza, - raccomanda il capomastro. Le pescatrici di Panarea hanno i mariti in Australia e in America, - brontola arrochito Giuttù che ha l'abitudine di caricare pianamente la pipa, prima di mettersi a tavola. Il liparese Giuttù fa il dover suo, sempre, - interviene, con voce nasale, il Brigantino, il solo pomiciaio tozzo e sbilenco della compagnia. Il liparese, piano piano, prende il diavolo per mano e lo posa sul canterano. Piano piano si assetta sul terremoto e ferma il terremoto. Piano piano suona l'ocarina davanti alla lava che scorre e ferma la lava. Trae dal petto villosa un'ocarina rabescata. Le rughe della faccia storta gli si spianano. Si toglie la calotta dal bastone e la butta sopra un banco, e poggia l'ocarina con delicato gesto sulle labbra che si socchiudono rimpicciolite. Una luce verdemare scaturisce all'improvviso dai suoi occhi, una melodia dello strumentino, una canzone a ballo

rusticana, vispa, trillante. Di tanto in tanto egli strizza l'occhio agli astanti allegrati.

Poi borbotta con la bocca umida: Questo è il ballo della Réседа. (La Réседа: una giovane pescatrice di Panarea). E riprende a sonare. Dalla cucina le cuciniere gridano: - si fredda, la ministra! Meglio fredda che niente, - rispondono pacatamente, in coro i pomiciai, deliziati dalla musica del Brigantino. ("Piano piano mangeremo anche la minestra. Piano piano la pomice mangia la lima.") Una musica che pizzica le gambe e chiama, dalle finestre cariche di sole e di odor d'alghe, le pescatrici di Panarea, che ogni giorno, all'ora della colazione dei pomiciai, sbarcano sulla riva di Canneto con le ceste colme di pesce pescato di fresco. Le barche sono già sulla riva piene di nasse. Davanti a ogni barca, brulica una folla di cavatori vocianti. Le pescatrici strillano, vogliono spazio, minacciano di tornarsene a Panarea. Giuttù, il Brigio, il Brigantino, si sporgono dalla finestra, chiamano: O Réседaa! ... O Pollàraa! ... o Scoglittaa!.. o Strombolicchiaa! ... La minestra s'è freddata!

Suona Brigantino! È qui, è qui, la Réседа!.. guarda!.. non le hai detto che ha un passo da regina?.. Guarda come cammina, la furbona! Ragazzi, la creanza, - torna ad ammonire il capomastro. La Réседа, la Pollàra, Scoglitta, Strombolicchia, lentamente arrivano sotto le finestre del capannone traendo per mano i loro bambini. Giovani, prosperose, odorose di mare, scarmigliate, sbrindellone, le gambe nude sotto le vesti bagnate, strette come calzari fin sulle ginocchia. I pomiciai le accolgono raggianti ma quasi intimiditi, quasi in silenzio. Aprono un largo passaggio. Le donne consegnano i loro piccoli dai musetti selvatici, a Giuttù, a Sparanello, al Brigio, che se li pongono solleciti sulle spalle come fossero anfore, e li fanno saltellare al suolo dell'ocarina del Brigantino; quindi li portano nel refettorio e le mettono a sedere alla lunga tavola, le pescatrici si seggono tutte sulla stessa panca, tra le vecchie operaie, e restano vigilate dalle vecchie operaie austere come gendarmi. Si asciugano il viso fresco di salsedine, si legano il fazzoletto attorno alla testa. Poi il capomastro reca le scodelle per le ospiti e per i loro bambini.

Capomastro, sono inquieta - dice la Réседа. Che cosa è successo? Domanda il Carruggio. Guardate mio figlio. Guardate come è brutto e pallido. Ha sette anni ed è un vagabondo. E mio figlio no? - aggiunge Strombolicchia. - questo screanzato che vuol dormire con le tartarughe e non più con me ... Anche il mio, Carruggio, - fa la Pollàra. - ieri sera è andato a nascondersi nella Grotta del Mulino a Vento, il malfattore ... Vagabondi .. - continua Réседа, - Come i loro padri. Scappano ogni giorno. Si perdono nei crateri. Vogliono andarsene. Partire. Lontani. Carruggio, prometteteci che li terrete qui nel cantiere, con voi. Carruggio non risponde. Gli altri pomiciai guardano i monellucci con simpatia quasi paterna, mangiando. A un tratto il Brigio sentenza: La Peppa Maria che partì per le Crociate era di Panarea. - e alza il bicchiere traboccante di malvasia. - se i vostri ragazzi un giorno vorranno partire, lasciate, figliuole, che partano. Il liparese sta nella sua isola o in capo al mondo. E beve, il Brigio, alla salute dei liparesi emigrati. La Réседа depone il cucchiaino

sull'orlo della scodella.

Su, Réseda! Le compagne la esortano a mangiare, ma hanno deposto il cucchiaino anch'esse. E brave! E Brave! – scoppia a dire il Brigantino. – avete fatto cattiva pesca, stamane? E allora? Perché non ci avete portato niente da Panarea? Vi abbiamo portato i nostri bambini. Non vi bastano? – dice la pescatrice, riscuotendosi.

I lacrimoni le rigano le guance. I pomiciai accarezzano e rimbrottano i piccoli liparesi diventati subitamente smaniosi di scappare, di volare sul soffiare del grecale che porta, attraverso alle finestre, fremiti vaghi di lontananze misteriose. Poi guardano le belle pescatrici di Panarea, con tenerezza, e sono così puri, così fraternamente coniugali i loro occhi, che sembrano gli occhi dei mariti lontani.

### **Bartolo Cattafi**

Bartolo Cattafi, scrive due reportage sulle Isole Eolie, il primo nel 1955 dal titolo *Isole Lontane*; il secondo nel 1956 dal titolo *La Montagna Leggera*. Bartolomeo Cattafi, per tutti Bartolo, nasce il 6 luglio 1922 a Barcellona Pozzo di Gotto (ME) da una famiglia di professionisti e proprietari terrieri. Per il poeta, nato orfano di padre, fondamentale figura di riferimento, oltre alla madre Matilde, è lo zio Enrico Barresi, uomo colto e impegnato in quegli anni nell'amministrazione politica di Castoreale.

Grazie allo zio Enrico, Cattafi frequenta, ancora bambino, la casa del futurista siciliano Guglielmo Jannelli, dove a darsi convegno erano personalità effervescenti quali Giacomo Balla, Vann'Antò e Fortunato Depero. Finito il liceo classico nel 1940, C. si iscrive alla Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Messina, ma deve interrompere gli studi perché chiamato alle armi. La traumatica esperienza militare nel 17° Battaglione d'Istruzione a Forlì, ironicamente ribattezzato «distruzione», si conclude ben presto per il crollo psicofisico della recluta. Rientrato a Barcellona, il poeta porta a termine gli studi universitari nel 1944, anche se non praticherà mai la professione forense. Si dedica invece a intense letture, spaziando dalla storia, alla filosofia, alla letteratura, al teatro e al cinema. Testimone dei suoi svariati interessi giovanili è una cospicua serie di articoli apparsa in quegli anni sulla stampa locale. A cominciare dalla primavera del 1947, C. cerca di inserirsi nel mondo del lavoro a Milano, ma con scarso successo. Causa, un'irriducibile indisponibilità a sottostare a una *routine* impiegatizia. Per alcuni anni svolge saltuaria attività di giornalista e pubblicitario, interrotta, all'inizio degli anni Cinquanta, da frequenti viaggi in Europa, in Africa settentrionale e da temporanei rientri in Sicilia. Nella città lombarda C. entra in contatto con intellettuali e poeti che diverranno presto suoi amici e sostenitori, tra i quali rimarranno fondamentali negli anni Giovanni Raboni, Vittorio Sereni, Vanni Scheiwiller e Sergio Solmi. Specie grazie all'interessamento di Sereni e Solmi, le poesie di C. escono inizialmente su riviste e antologie. Nel 1950 è pubblicata a Milano, per le Edizioni della Meridiana, la prima raccolta di versi del poeta, *Nel centro della mano*; segue nel 1955, *Partenza da Greenwich*, curata

personalmente da Sereni. Una selezione tratta da queste due prime raccolte, intitolata *Le mosche del meriggio*, uscirà con lusinghiere recensioni nella prestigiosa collana mondadoriana de *I poeti dello "Specchio"* nel 1958 e farà ottenere al poeta il premio Cittadella nel 1959. Nel frattempo C. è inserito in importanti antologie di poesia contemporanea, tra le quali vale sicuramente ricordare *Quarta generazione*, a cura di Piero Chiara e Luciano Erba (1954), *La giovane poesia - Antologia e repertorio*, a cura di Enrico Falqui (1956) e *Poesia italiana contemporanea (1909-1959)*, a cura di Giacinto Spagnoletti (1959). La produzione poetica prosegue, raggiungendo il suo apice nel 1964 con *L'osso, l'anima*, raccolta che chiude la prima parte della stagione creativa di C. e ne sancisce la definitiva affermazione letteraria.

Il libro ottiene nello stesso anno il Premio Chianciano, ma quel che ne segue è quanto di più inaspettato ci si possa attendere: proprio nel 1964 il poeta cessa improvvisamente di scrivere. Nel 1966, a seguito di una estenuante trattativa con l'ENEL, la vendita di una parte dei terreni posseduti in Sicilia consente a C. di godere finalmente di una relativa indipendenza economica. Nell'estate del 1967, dopo un breve fidanzamento con Ada De Alessandri, la coppia si sposa con rito civile a Callander, in Scozia. Da quel momento il poeta e la moglie risiederanno prevalentemente in Sicilia, a Castoreale Terme. Negli anni in cui nulla è composto o abbozzato, C. si dedica alla fotografia e alla pittura, ricominciando a viaggiare nei primissimi anni Settanta. Il 1971 segna l'inizio della seconda fase creativa. In quell'anno, la richiesta di un'edizione fuori commercio di sue poesie da parte dell'editore Renzo Sommaruga smuove qualcosa in modo inaspettato. «Come morso da una tarantola», così si esprime il poeta in un'intervista del 1972 su «Gente», C. riprende definitivamente a scrivere. Sono questi i "secondi" sette anni in cui egli pubblica, assieme ad eleganti plaquette, le sue maggiori raccolte di versi, ottenendo costanti riconoscimenti letterari, tra cui il premio Mondello nel 1975. Ricordiamo i titoli più importanti: *L'aria secca del fuoco* (1972); *La discesa al trono* (1975); *Marzo e le sue idi* (1977); *L'allodola ottobrino* (1979). Sempre nel 1971, il poeta si impegna nell'esercizio quotidiano della scrittura diaristica e si dedica, inoltre, a un'interessante attività grafica (chine, acquarelli, oli). Il 2 gennaio del 1978, C. e la moglie celebrano il matrimonio religioso a Messina, dopo un lungo itinerario di conversione spirituale, al quale non fu certamente estranea la nascita, ormai insperata, della figlia Elisabetta nel 1975. C. muore di neoplasia polmonare il 13 marzo 1979 a Milano. Un cospicuo numero di poesie inedite, alcune delle quali già organizzate in raccolta (*Chiromanzia d'inverno*, 1983; *Segni*, 1986), usciranno postume grazie alla dedizione di amici e sostenitori.

## ***La Montagna Leggera***

Il reportage di Bartolo Cattafi è stato pubblicato sulla rivista della "Pirelli" nel numero del dicembre 1956. La rivista aveva i suoi interessi a commissionare un tale lavoro. Strumentazioni Pirelli, puntualmente citate e descritte da Cattafi, venivano adottate dalle ditte che estraevano la pomice. Soprattutto i respiratori che venivano dati in dotazione agli operai per combattere il rischio, molto presente, di silicosi polmonare. Il reportage si fa puntuale relazione tecnica. Con grande precisione vengono presi in considerazione i cicli di lavorazione, le tecniche estrattive, i già citati rischi per la salute dei lavoratori, le gesta di personaggi quali Cristoforo I., fedele operaio della ditta con mansioni di capotaglia, che racconta i pericoli del suo lavoro, issato anche 15 metri d' altezza a picconare le pareti per farle crollare al suolo. La relazione di viaggio diventa approfondito e completo studio sociologico a spiccata vocazione industriale. Il reportage consente di ricostruire tecniche e cicli di lavoro e diventa preziosa ricostruzione storica.

(...) Nel suo ufficio di Canneto (isola di Lipari) il signor Francesco L.C. di anni 51, nato a Lipari, e quivi residente, dinamico e volitivo industriale della pomice, si alza dalla poltrona, addita due bottiglie e dice: *"questo o quello?"*. Uno è liquore giallognolo del nord Italia, con ramoscello dentro fiorito di zucchero, l'altro è Malvasia, il rinomato vino locale. Poi piglia un depliant e: *"Guardi"*, dice, *"qui si vede la differenza"*. Il depliant (un foglio pubblicitario americano) contiene fotografie d'ingrandimenti al microscopio e un testo in inglese; appiccicata sopra porta la traduzione, dattiloscritta su strisce di vergatina, eseguita da Erich J. S., tedesco. Sotto una fotografia il testo, voltato nel seguente italiano, dice: *"è rapida, liscia, ed uniforme senza scalfitture che produrrà economicamente l'esatta pulitura richiesta. I granelli sono uniformi in grossezza ed ogni granello ha molto abrasivo potere. C'è una quantità minima di piccoli granelli che agiscono come cuscino o di ridotta abrasività"*. E si riferiscono, fotografia e didascalia, alla pomice di Lipari. circa l'altra pomice, fotografia e didascalia sono affatto diverse: *"I granelli non sono tanto affilati, essi sono di angoli rotondi, come ghiaia o ciottoli e non hanno una grande abrasiva efficienza"*.

*"inoltre"* dice Francesco L.C. *"non solo non sono affilati, ma sono granelli deboli, ridicoli, si rompono. In tutto il mondo soltanto qua c'è la vera pomice, granelli taglienti e forti, che resistono anche ai laminatoi!"*.

Viene Erich J.S., batte sonoramente i tacchi, s'inchina; quarantenne di Kiel, addetto alla corrispondenza. Apre casseti, sfoglia schedari, dice, con esaltazione, nomi e nomi, assaporandoli e deformandoli nel suo modo tedesco: *"dominiamo, mandiamo merce in tutto il mondo, qua, qua e qua"*. Indica schede, dice: *"Rangoon, Hong Kong, Kilo, Turku, Epila, Allahabad, Carachi, Bulavayo, Benoni, Kalmar, Malmo, Izmir, Djakarta, Jota, Colombo, Barranquilla ..."*. Con gli occhi in fiamme, come se avesse innanzi smaglianti visioni esotiche e sue personali bandiere di conquista, dice

con ritmo tambureggiante: *“La Habana, Lorenzo Marques, Trondhejm, Tonsberg ...”*.

*“tutti i giacimenti del mondo”* fa Francesco L.C., *“sono esauribili, ma questo pressoché dura sempre, è mezza isola la pomice, come un’isola di pomice incastrata nell’altra isola, ce ne vuole prima di toccare il fondo”*. *“cotesto pomicifero giacimento”* precisa Erich J.S.: *“è in tutta la montagna Pelato e nel fianco nord della montagna Chirica. Esso possiede una estensione di chilometri quadrati 17, una altezza di metri 500, una profondità di metri non precisati”*.

*“siamo in sette”* fa Francesco L. C., *“le ditte industriali proprietarie, e in più c’è il Comune di Lipari che è un grossissimo proprietario della Montagna Bianca e concede licenze di escavazione; tredici sono le ditte commerciali. Sa quanto il Comune incassa di tutta la pomice in un anno, come dazio d’esportazione? Nel 1954 quaranta milioni ha incassato su di 1.400.000 quintali di pomice esportata!”*.

Due teneri piedi carnicini, imbrigliati da esili corregge, stampati su una scatola trapezoedrica. E molti puntini scuri raffiguranti la sabbia; poi stelle marine, conchiglie. Sandal stone c’è scritto, for beautiful feet. *“e questa?”* *“questa”* ripete Erich J. S. *“partiti da Napoli 2000 pezzi di Sandal stone con aereo di società americana, in due casse, due giorni dopo a Chicago: S. Toiletries Inc. pronti alla vendita. Sandal stone è pietra per piedi, pomice per calli; è cosa che il popolo di Chicago si strofina sui piedi per girare coi sandali”*.

*“e questa?”* - *“è come una spazzola per mani, ma di pomice”*, attaccata a un foglio di cartone in cui c’è scritto: *Brosseponce, efficace, douce, rapide*. *“Monsieur George Grandemange, di Nizza”*, spiega Francesco L. C. *“è lui che ha inventato la Brosseponce, e ha brevettato in tutto il mondo l’inclinazione speciale dei tagli che la quadrettano; fa le mani morbide e nette come quelle d’un neonato. Intanto qui noi con mole smeriglio ci facciamo i nostri sigari, topolini, navette, barchette, mezzisigari, ogni nome corrisponde alla forma suppergiù, tutti pezzi da toletta ... ma non sita a credere, non stia a credere che la pomice serva soltanto a spazzar via lo sporco e a smerigliare i calli della gente. La pomice ha anche impieghi molto più seri. Noi non li sappiamo tutti, c’è un certo segreto da parte dei clienti, ma, oltre ai saponifici, sono fabbricanti di vernici che ce la richiedono; levigatori di marmi, di mosaici; nettatori di argenterie; costruttori di corde di violino; città come Solingen, Manchester e Sheffield; vetrai e cristallai; produttori di mole abrasive; industrie chimiche che abbisognano di catalizzatori per gli acidi e di materiale per i filtri. E l’industria edile. I granelli mescolati col cemento pigliano il nome di pomicimento; granelli da 0 a 25 millimetri.*

*Insomma, la nostra produzione si basa su tre categorie: polvere, granelli, pomice in pezzi, dalla particella in visibile al pezzo più grosso d’una testa d’uomo. E ogni tipo ha il suo nome. Un tipo di polvere, per esempio, si chiama zero-trattino-due-sbarra-zero; un tipo di granelli: zero-sbarra-un mezzo, e un altro: G-sbarra-uno. Ma la pomice in pezzi ha nomi molto più belli: Fiore, Fina, Bianca, Bianca e Fina, nera, grigia,*

*rotolatina, dubbiosa, lisciandrina, e testone, liscione, bastardone .. insieme col nome cambiano grado di tenerezza, grossezza, prezzo; il fiore, che è quanto una noce e serve per le corde dei violini, ce lo pagano a 70.000 il quintale, del Bastardone ce ne danno appena 3000”.*

Francesco L.C. riprende fiato, riattacca lentamente, come leggendo il titolo d'un capitolo del libro della pomice: *“importanza sociale della pomice, grazie alla pomice trovano lavoro in questa isola. Ma d'estate più che d'inverno”. “il pericolo viene d'estate”,* fa Erich JH. S., *“per questa gente operaia. L'estate è pericolosa, negli ambienti chiusi, con la polvere di pomice secca. Respirando, può venire malattia, malattia silicosi polmonare”.* E traccia in aria con due dita un segno che significa Kaputt. *“Ma questa gente”* riprende con una smorfia di disgusto, *“non capisce, non ha testa con cervello; come animali che non fanno, noi una volta diamo a questi operai il respiratore antipolvere pirelli modello BN4M e questi operai che fanno? Una cosa molto bestiale fanno: svitano la scatoletta forellata, buttano via nascostamente filtro e prefiltro, riavvitano la scatoletta forellata! E così credono di pigliare in giro noi, non i loro polmoni! Ma noi ce ne accorgiamo e la seconda volta diamo a questi operai il modello BN3. Questo non possono svitarlo, questo è fisso, e prefiltro e filtro devono tenerseli qui, inchiodati sul muso!”.* Fa il gesto con la destra di artigliarsi naso, bocca, guance; i suoi occhi luccicano un poco. Francesco L.C. si alza con aria impacciata e ritorna a dire: *“questo o quello?”* addita il liquore giallognolo del settentrione col rametto dentro fiorito di zucchero, e addita la bottiglia affusolata del Malvasia, il rinomato vino dolce locale.

Usciti dal porto di Lipari si vira a sinistra, tenendo dunque una rotta a nord.

Si doppiano le rocce rossastre del promontorio di Monte Rosa e appare, diligentemente allineato lungo un'insenatura, il paese di Canneto. Bel paesetto, Canneto. Ma una strana alopecia chiazza le alture, sfoltisce la vegetazione, mettendo a nudo il colore cadaverico del terreno, una cute ripugnante la cui forfora imbianca cespugli che diventano sempre più radi e ispidi a mano a mano che si procede a nord.

Un arido odore preannuncia la Montagna, poi essa appare. Grande, candida, decrepita e imponente, benché offesa da mille mutilazioni, raschiata, resecata, addentata, piallata. Le sue pareti spettrali crivellate d'alveoli, come se fosse la montagna-città d'un popolo cavernicola. Pomice: dal latino pumex, “materia vulcanica effusiva”, “roccia vetrosa eccetera”. Essa è la costa porosa ed enimmatica d'un altro continente, d'una regione che abbacina con la barbarie della sua geologia; Africa o Asia, oppure parte di un mondo astrale, scheggia di Luna confitta in mezzo al Mediterraneo. Un che d'antico, di cariato, di perduto è scritto, come su di un frontone, in questa montagna; segni non più intelligibili, geroglifici troppo remoti da noi, capaci comunque di comunicarci il senso d'un'oscura tragedia, d'un allarme ancora presente.

*“è come affettare burro, ricotta, tutta polpa senz’osso”, dice Francesco L.C. ingoiando acquolina, “in mezzo non c’è niente di altro, appena qualche sassolino, silice.*

*E se ne viene giù facilmente. Dalla montagna al mare: stiva delle navi”. La montagna si “taglia” dal basso, con la tecnica del “dente”, o “gradino”, e si va via salendo, “dente” o “gradino” dietro a “dente” o “gradino”, fetta ancora dritta e incorporata al monte dietro a fetta crollata e sgretolata; si ricava col piccone una parete a perpendicolo, vi si fanno alla base quattro buche chiamate “cafocchi”, delicatamente e sveltamente si assottigliano i “piedi” degli stipiti delle quattro buche, e né un colpo di piccone in più né uno in meno, bisogna fermarsi al momento giusto (soltanto i “tagliaioli”, coi loro occhi acutissimi, col loro sensibile piccone, sanno quando è il momento giusto): quando cioè le basi reggono ancora, ma per un pelo.*

Allora tutti si allontanano, ne rimane solo uno sotto la massa di pomice, a misurare con l’istinto le distanze, a scegliere il punto buono da colpire (che sempre è in un “piede” di “cafocchio”). E fa centro, vibra col piccone il colpo definitivo, scatta via di corsa lateralmente, per mettersi in salvo. La massa di pomice pencola per un attimo: poi crolla, si sgretola, rotola con gonfio rumore e moto tumultuoso, simile alle prime acque d’autunno lungo un ripido letto di torrente. Quando il moto si arresta, pietrificato, come in un’istantanea, il polverone è soffocante. Alla fine della linea di caduta, sotto quell’ammasso di zolle accavallate, di blocchi sminuzzati, si apre una tramoggia: la pomice cade, con l’aiuto delle pale degli operai, in un’angusta sottostante galleria, va a colmare i carrelli decauville in attesa sul loro gracile binario.

Essi la riportano al sole, la scaricano su d’una balza inferiore; che ha un’altra tramoggia, un’altra galleria, altri carrelli decauville pronti a ripetere il lavoro avvenuto di sopra. Un precipitare preciso di balza in balza, dunque, di decauville in decauville; fino al ciglio dell’ultima balza dove il viaggio movimentato ha termine. Ne comincia uno pacifico e scorrevole dentro un grosso canalone a scivolo che ha in testa una griglia di ferro e tese in lungo tele zincate, per cui in fine su di un vasto terrazzo (centro collettore e di smistamento) la pomice viene fuori dal canalone bell’e selezionata: pezzame grosso, granulato per edilizia, polvere.

Alcuni avevano una massiccia espressione bovina, a volte rotta da un guizzo selvatico; altri, lineamenti affilati, tesi, come di saraceni. Traffcavano con picconi, pale, gerle, carri decauville. Una morta patina di polvere di pomice ricopriva i loro abiti, la loro pelle; avevano facce incipriate. Il picconiere Francesco S. disse con enfasi: *“La montagna Bianca! Bianca di nome, bianca di fatto”. “Bianca fino ad un certo punto”, replicò il carrista Vincenzo N. “Bianca da aprile fino ai primi di settembre, poi grigia. Quando è bianca, è interamente bianca perché anche le piccole pietre che hanno un altro colore si coprono di polvere di pomice. Ma quando in tempo di settembre viene l’acqua di cielo e tutto sdilava, le piccole pietre assommano col loro colore, che è grigio.*

*Poi c'è anche la pomice per suo conto, se bagnata, è grigia. E qua diventa come una delle spugne che si pescano a mare. La pomice succhia umido dall'aria, beve acqua, e a noi ce la scarica tutta nelle ossa, l'acqua, l'umido. D'estate invece il bianco della montagna e la polvere ci mangiano gli occhi; la polvere se ne cala pure nei polmoni".*

Il picconiere Antonio C., si fece avanti e disse: *"quando il cielo diventa sempre più chiaro, più bianco, sulle montagne dell'isola di Sicilia si vede che vengono e si posano certe nuvole pesanti, a forma di grandi coperte o di lenzuola arrotolate: questo è segnale di scirocco. Intanto il mare si scolorisce, e "mare bianco, scirocco in campo", dice il proverbio. Dopo arriva il vento: fino a che è leggero fa cose di poco, ma, quando arriva quello forte e caldo come l'aria del forno, mammamia che succede! La Montagna Bianca non si riconosce più, è tutta quanta una nuvola di polvere, "la fumata" diciamo noi, come un fumo bianco, come se se ne andasse in aria". "e noi là", disse il picconiere Francesco S. "in mezzo alla polvere e al vento, con lo scirocco che ci fa i chiodi negli occhi, in quel casino, a lavorare". "La verità è", asserì il carrista Vincenzo N., "che qui siamo come gli arabi, come gli ascari: senza occhiali". Disse asciutto Sebastiano F., canalista: "Il lavoro è duro, la paga è poca, ma la vita si deve passare". Un manovale disse: "ecco che arriva Cristoforo I., il capotaglia, il responsabile del materiale e del nostro lavoro sino allo scarico nel canalone, e piglia lire duecentotrentasei più di noi".*

Cristoforo I., col suo grande fazzoletto legato sulla nuca e una faccia dai tratti forti e tranquilli, cominciò a parlare lentamente: *"la ditta mi tiene perché il mio lavoro è sincero, senza inganni. Per la "terra bianca" era e sono capace, pratico cioè. Saper guardare la "terra", capire come e quando, deve cadere, levare un pericolo. Un pericolo alto 10-15 metri non si prende mai di sotto ma di sopra, a scendere a scendere, col piccone; ci vuole l'occhio. Eppure una volta era risicoso, una volta sì. Un giorno ero in alto, sul fronte di abbattimento; lo avevo combinato grande assai il pezzo che doveva cadere. Do l'ultimo colpo di piccone e succede che la frana mi prende, mi trascina giù, e quando essa si ferma sono già sottoterra, seppellito. Mentre ero seppellito ho fatto una grande forza per liberarmi, ma inutile, allora in un lampo ho pensato nella mia mente che i compagni non mi trovavano, che ero morto per me e ho mandato come un grido del cuore; ho detto "salute alla mia famiglia ...". Poi mi sono stordito, sottoterra uno subito si stordisce. All'improvviso mi sono trovato fuori, all'aria, perché i compagni mi avevano salvato. All'indomani andai al lavoro di nuovo. Prima sì che ero risicoso, davo un paio di colpi come so io e mandavo mezza montagna a casa. Non ce n'è spesso disgrazie, ogni tanto. L'ultima volta fu qualche mese addietro: uno è cascato a pesce e s'è ammaccato. È cascato di botto, con la pancia, sotto ho preso il duro e non è andato più di corpo; 4 giorni d'ospedale, morto". Cristoforo I., sputò la cortissima cicca di alfa, vi mise il piede sopra con forza, per spegnerla, e rivolto ai suoi uomini disse: "L'avete sentita la storia? Avanti ora, al lavoro".*

Lo spiazzo di raccolta veniva ingrandito da una vasta terrazza che si saldava al suo orlo e che era il tetto dell'ultimo piano dello stabilimento. Lo stabilimento era come una scalinata: la terrazza di ogni piano, tetto del piano inferiore, una successione di enormi gradini; e proprio sul mare, seguendo ogni piano il digradare della roccia, la base quasi bagnata dall'acqua. Il fabbricato non faceva spicco contro la montagna, pomice, la montagna. Pareva una sinistra, polverosa casa coloniale, con quella fuga di terrazze malandate, come in una casbah.

Dalle superfici a giorni dei muri (i mattoni di pomice formavano strani disegni geometrici) filtrava un fumo continuo, subdolo, leggero. *“Lo stabilimento possiede un'attrezzatura tutta propria basata su criteri originali e razionali già confortati dal successo”,* dice Francesco L.C. *“Carpenteria propria, officina meccanica, centrale elettrica; autonomia, insomma. Gli stacci vibranti sono di nostra originale progettazione, e fabbricati qua”. Ora, noi, visitando lo stabilimento, faremo lo stesso cammino della pomice, la sua trafila tutta dall'alto al basso, anche dentro lo stabilimento. Il piano più alto, cioè l'ultimo, sarà per noi il primo piano”.*

Scendevamo una ripida scaletta di pomice, e sotto c'era il vuoto; sul fondo, contro il nero della sabbia vulcanica, cozzava e schiumava l'azzurro crudo stridente del mare. *“primo piano”* dice Francesco L.C. *“due vasti locali per l'immagazzinamento durante l'estate. Imponente riserva di materiale grezzo per l'inverno. Antieconomico asciugare pomice satura d'acqua piovana. Lavoro ridotto d'inverno per l'anzidetto motivo. Qui accanto: mulini a martello”.* Il rumore era incessante, la polvere turbinava densa e pioveva su tutto, si riversava anche fuori, per la stretta porta, sulla terrazza.

*“Certo che ci faccio caso a questa polvere”* disse un molinaro *“ma anche i polmoni fanno il callo. È per il bisogno”.* Battè la palma della mano destra sulla pancia. *“al secondo piano ci sono i forni. Ecco i forni”* dice Francesco L.C. *“Una superficie piana di circa 100 metri quadrati ricoperta di lamiera di ghisa che hanno uno spessore di centimetri 3 e mezzo ..., condizioni indispensabile per poterla crivellare è che la pomice diventi bollente sulle anzidette arroventate lamiere, diversamente si appannerebbero le tele di finissimo filo di bronzo fosforoso sovrapposte in tre ordini negli stacci vibranti, stacci vibranti che realizzano con meticolosa esattezza i vari tipi di pomice in polvere e in granelli ... al secondo piano esistono anche ...”.* Era in alto, tra fuoco e fumo, vestito da marinaio (berretto con visiera, maglia blu strappata); sembrava un nostromo scalcinato sul cassero della sua nave in fiamme. Gli aiutanti del fornaiolo, quelli che lo rifornivano del materiale da informare, si chiamavano Uomini-polvere-avanti.

*“Qua sopra”* disse il fornaiolo, *“è il posto più brutto. Dovrei vendere cara la vita ed invece la vendo mercata. Qua sopra pochi anni si campa”.* *“al terzo piano”* riattacca Francesco L.C., *“oltre alla centrale elettrica esiste un complesso di laminatoi.*

*Laminatoi che assieme agli stacci vibranti realizzano con meticolosa esattezza le diverse granulometrie di pomice ... lavoro compiuto da rulli di acciaio al manganese che inviano, per mezzo di elevatori, la pomice macinata agli stacci vibranti ...".*

Quell'orribile rumore di ferraglia era incessante, e dal rumore nasceva copiosamente la polvere; si manteneva in aria a densità costante, dato che quella che si posava o che usciva era subito rimpiazzata dalla nuova. Gli uomini-sotto-buratti non parlavano, ma avevano occhi espressivi; portavano attaccato al muso il respiratore BN3, insaccavano pomice. Gli uomini sacchi-a-posto vestivano in modo strano, camice rosa e mutande celesti o viceversa, un sacco vuoto, messo a cappuccio, per proteggersi scapola e collo, il sacco pieno su scapola e collo; andavano curvi, accatastavano, ritornavano. *"Il quarto piano, il piano terra"*, dice Francesco L.C. *"Questi locali sono adibiti a deposito e sono capaci di contenere quintali 30.000 circa ..."*. Intanto, c'era il mare, scesi nel silenzio dell'ultimo piano, in quell'aria cheta e dolce, senza polvere di pomice né strepito di macchine, si sentiva vicinissima la voce del mare; una striscia d'azzurro smaltato, dalla porta semiaperta, rinfrescava deliziosamente gli occhi. *"Questi locali, come lei vede, hanno una ottima capienza"* insiste Francesco L.C. e continua: *"il pontile d'imbarco. Il pontile d'imbarco si diparte dallo stabilimento e si protende nel mare per una lunghezza di metri 180; altezza dal livello del mare metri lineari 7,50. I natanti si affiancano agevolmente all'anzidetto pontile e fanno carico alla rinfusa di granulato .. per navi grosse invece trasporto effettuato a mezzo barche ... navi d'ogni paese ..."*. La porta era semiaperta, e il rettangolo azzurro perdeva sempre più luce; il mare s'incupiva, doveva certamente essere basso il sole. Entra ad un tratto un raggio intenso e coglie in pieno un sacco di pomice. *"La granulometria!"*, esclama Francesco L.C. *"L'importante è controllare la granulometria di ogni tipo col vibratore e con altri apparecchi segreti. Per fare prodotti perfetti, omogenei, quotati!"*. Con passo svelto s'avvicina al sacco illuminato dal sole, prende un pugnello di pomice macinata, e mentre lo fa scivolare dolcemente, gustandolo nella mano chiusa a imbuto: *"questo è oro"*, dice rapito, *"è oro fino"*. Il mare a pochi passi di distanza, battendo sulla rena vulcanica, raccontava una storia di navi tramps e di navi a rotta fissa, di agenzie marittime, di noli, di banche, di clausole commerciali, di docks remoti, di cables affollati da domande d'acquisto; perciò la pregiatissima pomice proveniente dalla leggera montagna eoliana poteva in certo modo imparentarsi con quell'altra cosa che il simbolo Au, il numero atomico 79, il peso atomico 197,2. Il peso specifico 19.3. quell'altra cosa chiamata oro.

### **Vincenzo Consolo**

Il terzo autore siciliano non ha bisogno di presentazioni. Particolarmente vivi in Consolo i ricordi e i racconti sui cavatori di pomice, oggetto di un suo reportage degli anni settanta *"Così la pomice si mangia Lipari"*. (...) *entrò nelle caverne della pomice, parlò con i cavatori silicotici. Ad ogni spirar di vento, s'alza la polvere delle*

*cave di Campobianco, mulina per l'aria, precipita, entra nelle case di gesso e di salnitro d'Acquacalda e di Canneto. Erano secchi e grigi i cavatori, avevano denti corrosi dalla polvere, prendevano analettici, cardiotonici: cresceva dentro loro poco a poco una corazza in pietra, il cuore s'ingrossava, si smorzava il fiato, si spegneva.*

### **Così la pomice si mangia Lipari**

Una nuvola di finissima polvere bianca corrode l'isola delle Eolie che, costretta a rimanere legata alla sua antica schiavitù, vede sfumare le prospettive del turismo

Lipari, ottobre (...) *“Il bisturi strideva come se intacasse una pietra. E il polmone era rigido, duro e bianco come la pomice”*, racconta un avvocato di Lipari che, da vice-pretore, s'era trovato ad assistere una volta all'autopsia su un cavatore di pomice di Canneto, isola di Lipari, morto sul lavoro (si trattava dell'operaio Antonio La Greca n.d.c.). È stata quella un'esperienza che non dimentica. Quei due polmoni bianchi, pietrificati per la silicosi, isolati da tutto il resto come certi organi di cera appesi per volto all'altare di San Bartolomeo, sono fissi nella sua memoria. Erano frequenti allora questi morti per consunzione di cavatori sul lavoro. I più fortunati morivano a casa, di notte o di domenica: sui 35, 40 anni. Oggi, invece, arrivano fino ai 45-50 i cavatori di pomice di Canneto e Acquacalda di Lipari, isole Eolie. La vita media di questi operai s'è allungata, grazie al fatto che si è scoperto da pochi anni (per merito del vecchio medico condotto di Canneto, il dottor Di Perri), che la causa vera della loro morte è il male della pietra, la silicosi. Ma i morti sono ancora sei all'anno, e gli ammalati di silicosi il 90 per cento, su circa 800 operai. E in compenso, anche coi ritrovati moderni della tecnica per l'estrazione e la lavorazione della pomice sul posto, si ammala di silicosi anche la popolazione dei due paesetti dell'isola di Lipari, uomini che alle cave non lavorano, le donne e i bambini.

L'estrazione avveniva prima coi picconi e i badili, il trasporto con le ceste e le carriole, la macinazione la facevano le donne chiuse dentro i magazzini, pestando la pomice con le pietre piatte e levigate dal mare. Oggi vi sono perforatrici, carrelli coi binari, tapis-roulants, e mulini che riducono la pomice in granulato e polvere finissima. Questi mezzi meccanici, moderni, provocano costantemente quelle che gli operai chiamano *“fumate bianche”*. Essi lavorano sempre avvolti in queste brume micidiali. Certo, dovrebbero usare le maschere, e le ditte le hanno comprate. Ma gli operai non riescono a sopportarle per più di cinque minuti: per il caldo, per la difficoltà di respirazione, per la costrizione e pressione che esercitano sul viso.

Gli abitanti dei due centri vivono dentro la pomice. E ora, ad Acquacalda, la società Italpomice vuole impiantare un altro grosso mulino in pieno centro abitato, a ridosso delle scuole elementari. Gli abitanti di Acquacalda non vogliono questo mulino, si sono ribellati, hanno mandato delle petizioni alle solite autorità competenti. Le quali ancora non hanno fatto sapere quali decisioni prenderanno. Le

montagne di pomice non si vedono dagli alberghi gremiti di Vulcano, né dal porto di Lipari intasato di “barche” forestiere, né dalla villa del musicista Sergiu Celibidache, a Quattrocchi, l’alto poggio da cui si godono sublimi visioni e infiniti orizzonti; né da tutta la costa di sud-est e di sud-ovest dell’isola affollata di turisti. Per vederle, bisogna fare tutta la Marina Lunga, attraversare il tunnel sotto il Monte Rosa e arrivare fino a Canneto. Canneto già comincia a biancheggiare. Alle spalle di Canneto è il Monte Pelato, il monte grigio-bianco di pomice con tra le gole radi cespugli verdastri.

Oltre Canneto, la strada si arrampica a serpentina verso l’alto. Si passa per Capo Rosso, Pietra Liscia, Porticello, Campobianco. La stradina asfaltata è come una passatoia sul soffice bianco. Blocchi e schegge di ossidiana affiorano tra la polvere.

Le vetrine dei museo di Lipari hanno mucchi di lame di ossidiana. E il prof. Bernabò Brea, sovrintendente alle antichità, che ha messo su questo museo esemplare, spiega, da un cartello appeso al muro, che questa pietra, duttile, e tagliente come il vetro, più accessibile della selce, è stata una grande risorsa per gli uomini del neolitico che in quest’isola dimoravano: serviva per la pesca, per la caccia, per raschiare le pelli, forse anche per tosarsi e radersi. A Campobianco, a sinistra, sul lato della montagna tagliata ad anfiteatro, vi sono le bocche scure delle gallerie, le aperture ad arco dei cunicoli che corrono dentro la montagna. Gli operai sono dentro le gallerie o sparsi qua e là per il costone. I carrelli corrono sferragliando sui binari, scaricano sui camion ed i camion portano il materiale ai mulini. C’è scritto dappertutto Pumex, sui camion, sulle bocche delle cave, sui mulini. È la società che estrae, lavora e commercia la pomice in questa zona. È una società per azioni di recente costituzione che raggruppa vecchie ditte a nome collettivo. Sette azionisti della società fanno parte del consiglio comunale di Lipari. Questi azionisti – consiglieri sono fermamente convinti che il futuro dell’isola è nella pomice e non nel turismo. *“I giovani devono lavorare alle cave e non negli alberghi”* ha affermato il maggiore azionista, il dottor D’Ambra in un comizio. Questi sette consiglieri – azionisti della Pumex sarebbero virtualmente ineleggibili, perché concessionari di beni di proprietà del Comune, ma contro di loro non è stato avanzato nessun ricorso.

Ricorsi invece sono stati avanzati contro due consiglieri sindacalisti, uno dipendente dalla società elettrica e l’altro dipendente del consiglio antitubercolare.

Questa dei concessionari delle cave di pomice di Lipari che sono contemporaneamente consiglieri comunali o strettamente legati a consiglieri, e difesi, contro le rivendicazioni altrui, dal municipio, è una vecchia usanza, quasi istituzionalizzata. *“Si va poi al colmo della ingiustizia e della empietà, quando con le subdole o indegne arti del mendacio, e delle sorprese violente, si giunge audacemente a fabbricare e dar corpo concreto ad un mostruoso monopolio commerciale, come quello che venne organizzato in Lipari per la pietra pomice”* scriveva nel 1889 l’avvocato Antonino Natoli La Rosa, giurista e storico. Il quale usa il termine *“empietà”* perché il comune di Lipari s’era macchiato del reato di usurpazione a

danno della mensa vescovile di Lipari, le cui ragioni egli sosteneva. La prima pietra la scagliò il municipio di Lipari che, nel 1838, a un francese di nome Barthe accordò con un contratto la concessione dell'estrazione della pomice e il monopolio esclusivo della sua vendita. Sentite le proteste del vescovo, il povero francese fece di tutto per togliersi di mezzo e arrivò fino in Corte di Cassazione per far sciogliere quel contratto. Il municipio, imperterrito, diede subito la stessa concessione alla società anonima "Eolia" che lì per lì si costituì per subentrare al Barthe. Cause e controcause nacquero da questa concessione. Il vescovo sosteneva che quei terreni pomiciferi erano suoi, così com'erano sue tutte le sette isole dell'arcipelago per donazione di Ruggiero il Normanno, avvenuta nel 1084.

Sulla fabbrica della Italpomice sventola ora una bella bandiera a strisce e stelle, la bandiera americana. C'è da credere che attraverso passaggi di pacchetti azionari, la società dipenda ora da gruppi finanziari americani. Vero è però che in cima al pontile che parte dalla fabbrica e si allunga verso il mare c'è anche un'altra bandiera, quella della Repubblica Federale Tedesca. Ma la ragione di quest'altra bandiera crediamo consista nel fatto che l'amministratore unico della Italpomice è rimasto il tedesco dottor Gebhart Raisch, laureato ad Heidelberg e quindi con la guancia ornata, per così dire, da una bella cicatrice. Il dottor Raisch viene ogni tanto ad Acquacalda. Sta a Messina e a Messina tiene moglie e figli. Il delegato municipale d'Acquacalda ci accompagna per il desolato paese, povero come può essere povero un paese dove i giovani scappano, la maggior parte degli uomini è inabile al lavoro e dove l'unica risorsa sono i pochi litri di malvasia e i pochi chili di capperi prodotti in un anno. I giovani se ne vanno. Sono i padri che li spingono, che li forzano ad andarsene. Si arruolano nella finanza o nella pubblica sicurezza. Il 40-50 per cento della popolazione è affetta da silicosi. Anche se non si fanno tutti visitare, tutti conoscono da sempre i sintomi della malattia. Giuseppe Saltalamacchia è un invalido di 50 anni, ma ne dimostra 60 e più. È grigio, scheletrico, ha i denti corrosi dalla pomice. Ha il 90 per cento di invalidità e una pensione di 85 mila lire mensili. Quando parla gli esce un fischio dalla bocca e ansima. Sa di avere ancora poca vita. Mi dice che gli operai della cava hanno un buon salario, la settimana corta. Però si ammalano subito. Al primo grado di invalidità hanno diritto a una pensione di fame e quindi tutti, anche se ammalati, continuano a lavorare per avere il massimo della pensione e il terzo grado di invalidità. *"Ma col massimo di pensiero, si ha anche il minimo di vita: qualche anno ancora"*. *"Ma questo nuovo mulino non glielo facciamo fare – dicono gli invalidi di Acquacalda – faremo di tutto, ci faremo arrestare anche. Non per noi, ma per i nostri figli"*. Loro non sanno ancora che cosa decideranno *"le autorità competenti"*. Loro aspettano il "messaggio". Il dottor Raisch assicura che il mulino si farà. Il sindaco li rassicura che non si farà. Dalla lettura dell'inchiesta (la denuncia esplicita e diretta della silicosi, un male quasi endemico dovuto alle pessime condizioni di lavoro) non sfugge il collegamento tematico con la sequenza iniziale del Cap. I (il malato di silicosi) dell'***Ignoto Marinaio***. Forse l'idea stessa del romanzo

(pubblicato nel 1976, ma scritto verso il 1969) prende vita dopo questa inchiesta dello scrittore. I racconti dei vecchi cavaatori di pomice e i loro pellegrinaggi al Tindari (non dimentichiamo che molti cavaatori di Canneto erano emigrati all'inizio del novecento dalle vicine coste siciliane), l'immagine della montagna bianca e abbagliante in cui si muovevano i cavaatori malati di silicosi, diventarono uno degli spunti da cui partire, insieme ad altre reminiscenze siciliane come Cefalù, porta del gran mondo palermitano, Messina, città più volte distrutta dai terremoti, e il *Ritratto d'ignoto* di Antonello da Messina. Su quest'argomento si esprime lo stesso Consolo nel corso di un'intervista a Oreste Pivetta sull'Unità (28 gennaio 1997): *Poi venne il suo romanzo più lodato, «Il sorriso dell'ignoto marinaio». (...) Aggiunsi il ricordo personale delle isole Eolie ad esempio, di Lipari e dei cavaatori di pomice ammalati di silicosi.*



gruppo di operai all'esterno di una baracca foto concessa da Carlo Merlino di Canneto (Patanè);



donna addetta alla limatura della pomice foto concessa da Claudio Merlino di Canneto (Panaté)



stabilimenti lavorazione della pomice (Cattafi)



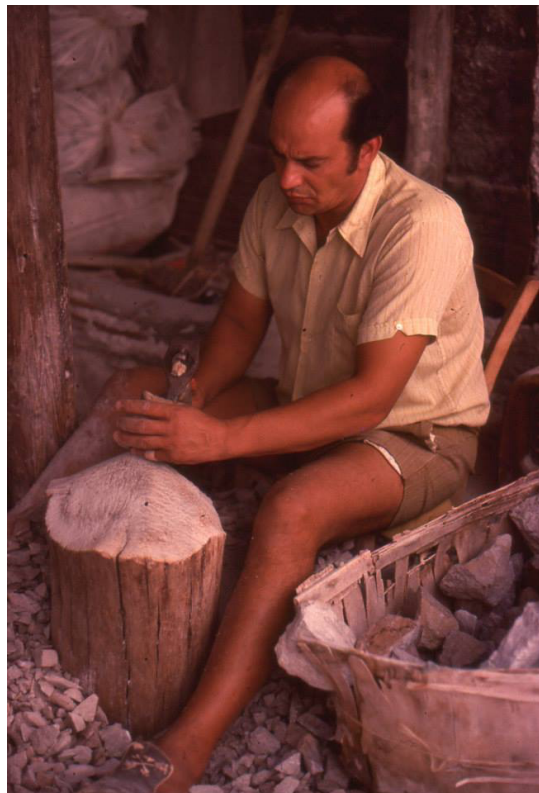
taglie lavorazione pomice a cielo aperto (Cattafi)



operai con mascherine Pirelli (articolo Cattafi)



l'operaio Antonio La Greca primo da sinistra citato da Consolo foto concessa da Claudio Merlino di Canneto (Consolo)



l'operaio Salvatore La Greca lavorazione manuale pomice in pezzi (Consolo).